

## La mafia fa «saltare» anche i processi

di Gianfranco Manfredi

*La Corte di Assise di Palmi ha deciso di rinviare a nuovo ruolo il procedimento per la strage di Razzà di Taurianova - Furono uccisi in quella occasione due carabinieri e due mafiosi - Chi era l'«insospettabile» presente alla riunione? - La «pazzia» del boss Avignone*

PALMI (RC) - La mafia continua a segnare punti in suo favore nei confronti della giustizia in Calabria. Mentre a Reggio si concede la libertà al boss Paolo De Stefano che paga senza batter ciglio cento milioni di cauzione, qui a Palmi "salta" uno dei processi più importanti di questa stagione giudiziaria.

Venerdì 18 la Corte di Assise ha deciso il rinvio a nuovo ruolo del processo per la strage di Razzà di Taurianova avvenuto il primo aprile del '77 in cui perirono due carabinieri e due mafiosi, disponendo per il principale imputato, il boss Giuseppe Avignone, di una perizia psichiatrica. La Corte cedeva, così contraddicendo anche una propria precedente decisione, alle pressanti richieste degli avvocati dei mafiosi dopo ben quattro ore di camera di consiglio. Il giorno prima il boss Avignone era riuscito a mettere in atto un ennesimo, eclatante, tentativo di suicidio, ingerendo un chiodo di cinque centimetri e altri oggetti metallici imprecisati che, cissè come, sono stati introdotti nella sua cella di sicurezza nel supercarcere di Palmi.

Avignone non è nuovo all'uso di certi sistemi. Già lo scorso anno davanti alla corte di Assise di Reggio Calabria, messo alle strette, giocò le carte della pazzia. Allora riuscì ad ottenere una perizia favorevole che gli valse la sospensione del processo, dopo altri oscuri tentativi di suicidio e uno spettacolare spogliarello improvvisato dal banco degli imputati. L'ultima decisione della Corte di Palmi, che nei due mesi precedenti si era già detta più volte convinta che Avignone simulasse tutto, ha provocato l'indignazione dei difensori di parte civile.

L'avvocato William Giofrè, nominato dai familiari del carabiniere Giuseppe Caruso, non ha esitato a definire la disposizione della Corte un atto di resa della giustizia. Parole ancora più inquietanti sono state pronunciate in aula dal pubblico ministero dottor Boemi.

Il "clima" in cui oramai si stava svolgendo il processo è stato al centro della sua denuncia che si è concretizzata nell'annuncio di un suo rapporto alla Procura Generale e nelle ipotesi di un trasferimento del processo in altra sede per "legittima suspicione".

Per la prima volta in un processo di mafia in Calabria un pubblico ministero ha denunciato le pressioni e le intimidazioni mafiose a cui sono sottoposti giudici e parti civili. Il dottor Boemi ha parlato esplicitamente di "terrore" negli occhi dei giurati popolari delle violenze verbali, irraguardose del suo ufficio, degli avvocati della mafia. Ma la sua denuncia non si è fermata qui. Boemi ha citato anche precisi episodi di violenze. Tra questi i due attentati subiti da un difensore di parte civile, l'avvocato Zampogna di Gioia Tauro, che durante il periodo del processo è stato vittima di un attentato con bomba ad alto potenziale sotto il suo studio legale e di un'altra che ha distrutto il negozio della moglie.

Se il processo "salta" dopo l'ultima decisione della Corte, i veri motivi devono ricercarsi quindi in tutto un "clima", interno ed esterno al dibattimento, fatto di tanti episodi che appaiono esplicitamente collegati in una unica strategia criminale. La posta in gioco per la mafia è qui altissima. Al di là del principio dell'impunità dei boss che si vuole riaffermare, ci sono in ballo altri oscuri interessi. Dei fatti su cui il processo doveva far luce molti sono ancora avvolti nel mistero e così, costi quel che costi, si vuole che rimanga.

Ricapitoliamo i fatti. Il caso conduce il pomeriggio del 1 aprile di tre anni fa una pattuglia dei carabinieri nei pressi di una casupola abbandonata nell'uliveto di Razzà. L'appuntato Condello e il carabiniere Caruso si avvicinano perché notato tra i cespugli diverse auto parcheggiate fra le quali quella del boss Girolamo Albanese e quella di Giuseppe Avignone, un'auto trasformata in una vera e propria autoblindo, con vetri e gomme antiproiettili e portiere maggiorate da lastre d'acciaio. I due militi entrano nella casupola e sorprendono una riunione di "Affari". Un gruppo di gregari con compiti di guardaspalle e noti boss che discutevano con un "insospettabile" di cui non si saprà mai il nome.

I carabinieri riescono ad ammanettare due mafiosi ma poi vengono sopraffatti con violenza, fanno fuoco uccidendo due banditi (Rocco e Vincenzo Avignone) ma cadono poi sotto i colpi dei mafiosi che, prima di allontanarsi, li finiscono con due colpi alle tempie. Le indagini che partono nelle ore successive alla strage assicurano alla giustizia molti dei convenuti nella casupola di Razzà.

Avignone verrà preso però solo diversi mesi dopo con indagini accuratissime. Presenterà "alibi" molto ben costruiti grazie anche all'appoggio di uno oscuro personaggio locale democristiano residente a Roma, Vincenzo Cafari, uomo di fiducia del senatore democristiano Sebastiano Vincelli, ma gli "alibi" vengono man mano vanificati dagli inquirenti.

Punto misterioso della vicenda rimane l'identità del grosso personaggio "insospettabile" presente a Razzà; a lui era certamente legato lo stesso "ordine del giorno" della riunione. L'unico che potrebbe far luce sulla vicenda è proprio Giuseppe Avignone, su di lui grava un'ipotesi di ergastolo e ciò lo potrebbe indurre a dire quello che sa.

Ma Avignone si dichiara pazzo e quindi un eventuale riconoscimento giuridico della sua "demenza" gioverebbe certo a lui ma, soprattutto, a chi è rimasto fuori da questo processo. Ci sono insomma "intoccabili" che devono rimanere tali, a costo di una strage - come si è visto il 1 aprile del 1977 - e a costo di far "saltare" un intero processo come sta accadendo a Palmi in questi giorni.